

L'ABBRACCIO SELVATICO DELLE ALPI di Franco Michieli (Ed. Ponte alle Grazie)

Una traversata alpinistica sotto il sole e le stelle, dall'adolescenza verso l'ignoto

di Enzo Pennone

“Franco Michieli, nato a Milano nel 1962, residente in Valle Camonica, laureato in Geografia presso l'Università Statale di Genova con una votazione di 110/110 e lode. La tesi discussa, inerente i problemi e le prospettive dei Comuni del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ha meritato la dignità di stampa...”.

Così cominciava il suo curriculum-vitae, che lessi 14 anni fa quando lo conobbi al Club Alpino di Bergamo. Mi aveva indirizzato a lui Davide Sapienza, un “geoPoeta” come si autodefinisce, altro maniaco dell'esplorazione. Io, terrosicuro, che con le Alpi e con *Bèrghem* c'entravo come i cavoli a merenda, vagavo in cerca di uno che, con Enzo Maiorca, disseminasse in *“Ercole, il mito dell'eroe”*, un convegno multidisciplinare rivolto agli studenti, motivazioni e sensazioni degli eroi dello sport contemporaneo, interpreti quindi di erculee fatiche, in mare e sulla terra.

Già allora Franco Michieli non apparteneva più da un pezzo alla Val Camonica ma al mondo intero, il curriculum era fitto di imprese in ogni angolo della terra, montagne e territori famosi e altri sconosciuti, imprese al limite dell'immaginazione, traversate solitarie, dei Pirenei, dei Vosgi, degli Alti Tatra, delle isole Lofoten, della vulcanica Réunion, centinaia e centinaia di chilometri in Nepal tra Everest e Annapurna, in Groenlandia, nelle foreste dell'Indonesia, sui vulcani delle Canarie, in Lapponia, in Norvegia, *“vagabondaggio invernale con gli sci nel deserto innevato di Ódáðahraun in Islanda”*, sulla Cordillera Blanca in Perù, sulle Ande tra la Patagonia e l'Aconcagua, senza strumenti per l'orientamento e per le comunicazioni, senza meta né percorso prefissati, solo e solitario *“col territorio selvaggio”*, prassi ricorrente nelle sue esplorazioni, *“come gli animali migratori e gli umani antichi”*, parallelismo riportato in una recensione al suo ultimo libro.

Non si fermava però ad esplorare gli spazi, ad ascoltare i silenzi della terra infinita, a sfidare la luce dell'interminabile notte artica, ad assaporare il ghiaccio e le terribili pendenze del Nevado Chopicalqui o del Cordon Mariano Moreno. Trovata la via del ritorno, raccontava le sue storie, ai lettori della Rivista della Montagna, di Airone e di Atlante, dei Meridiani e della Famiglia Cristiana, di Alp, di Orobie, de Lo Scarpone e della Rivista del Cai. Narrava, condivideva il piatto con i suoi scatti fotografici, mostrava filmati da lui stesso confezionati. Come a quel convegno cui ho accennato poc'anzi, fianco a fianco con il re siracusano degli abissi.

Ho usato l'imperfetto, corro ai ripari, ma mi accorgo che il presente di Franco, il suo “oggi”, è esattamente lo stesso di quello di allora, chilometri e chilometri di camminate scalate riflessioni narrazioni, ingemmato il tutto da quattordici anni di ulteriori esperienze.

Un abbraccio al caro Franco, allora, il discendente degli antichi Camuni, il cronista delle montagne, un abbraccio senza retorica o frasi fatte, selvatico diciamo, come lui selvaticamente abbraccia le sue Alpi, dal Mar Ligure all'Adriatico, quarant'anni dopo quell'estate che cambiò radicalmente il suo modo di interpretare l'uomo e la terra, nella loro complessa ma bellissima relazione. E una buona lettura a tutti, me compreso.



Foto dei relatori al Convegno "Ercole, il mito dell'eroe" (Siracusa, 28-30/11/2007)